

Alessandro Moscè

FINCHÉ L'ALBA NON RISCHIARA
LE RINGHIERE

LABORATORI POESIA

A black and white photograph of a balcony with a metal railing, overlooking a landscape with hills and a town under a cloudy sky. The balcony is in the foreground, and the railing is made of vertical posts and horizontal bars. The landscape in the background shows rolling hills and a small town or village. The sky is overcast with soft light.

Ebook .2

LABORATORI POESIA
[HTTP://WWW.LABORATORIPOESIA.IT/](http://www.laboratoripoesia.it/)
GIUGNO 2017
EBOOK A DISTRIBUZIONE GRATUITA



Finchè l'alba non rischiarerà le ringhiere è una piccolissima raccolta di Alessandro Moscè che, pur apparendo come un capitolo definito e concluso di un corpus ben più ampio, si fa leggere come una vera e propria opera a se stante laddove consegna al lettore tutte le coordinate di uno sguardo al mondo filtrato da una poetica e da una lingua. Moscè fotografa momenti quotidiani con la pacatezza di chi non vuole giudicare né vuole farsi coinvolgere o sorprendere dalla realtà. Nella misura almeno del possibile. Senza fare riferimento alcuno (in maniera abbastanza *straordinaria* anche) a uno status di precariato che il poeta oggi non può non constatare. Moscè paradossalmente non vive alcun precariato, alcuna incertezza, ma subisce (e lo testimonia) un mondo che sa già essere scuro, non vuoto né nero ma pesante, difficile, un mondo dove il ferro freddo delle ringhiere è ciò che sta al di là del cespuglio leopardiano e non c'è altro se non quel freddo. Un mondo dove *si può morire di malinconia* ma la luce non è per questo assente. Anzi, in Moscè è palese fin dall'inizio, tale luce è contrappeso, soluzione alla vita stessa. O meglio, è la dolcezza possibile che si riconfigura nella lingua. Per l'autore la luce che può rischiarare per alcuni momenti le ringhiere è la sensualità di un erotismo che è incontro caldo con l'altro, che è comunicazione e comunione, contro *l'immobilità della cucina nelle piastrelle / e nella domenica passata ad aspettare*. Laddove l'accettazione della vita pare non dare adito ad alcun trascendimento tale sensualità per alcuni istanti (non di rado dolorosi) palesa dall'interno la possibilità non tanto della rivalsa quanto dell'*immaginazione*. Un'immaginazione che è respiro, bagliore, armonia transeunte. Fino a un auspicio che Moscè evidentemente consegna al lettore lasciandogli libertà d'interpretazione tra possibilità e sogno:

*Ricarica l'orologio e lascialo andare:
si fermerà per attenderci nella tregua del sogno
e della verità del nostro amore salvato.
Non conteremo più né mesi né decenni,
saremo il ritratto di Dorian Grey
trasferito nel desiderio di eternità
senza più il tic tac del quadrante al polso.
Il nostro specchio ci rifletterà felici
nei giorni che verranno...*

Alessandro Canzian

FINCHÉ L'ALBA NON RISCHIARA
LE RINGHIERE

Ad A.

*C'era una seggiola in midollino
nella stanza da gioco con il calcio balilla
dove la mattina non passava mai
e dalla finestra guardavo il cielo di bava
quando pioveva a dritto sui muri dei palazzini.
Mi inventavo la radiocronaca della partita
come la domenica se Giorgio Chinaglia segnava
e l'infanzia non taceva più di un minuto
dopo il pranzo con i tortelli alla ricotta e le castagne lesse,
durante "Tutto il calcio minuto per minuto"
interrotto dal boato della curva imbandita di celeste.
"Re Ceconi scende sulla destra, converge al centro,
interviene Garlaschelli che lascia la palla a Long John*,
tiro secco che si insacca sul primo palo".
Lo stadio Olimpico e via del Foro Italico
valevano più dei Fori Imperiali e di Piazza Navona
nella memoria di Roma caput mundi
dalle piazze con le bancarelle di dolci e gli artisti di strada
mai viste neppure in cartolina,
sognate in un angolo muto e immobile
nel silenzio dell'aria e nel confine della collina
che dalla finestra crollava sui vetri appannati.
La pallina da tennis saltava da un angolo all'altro
e sul tappeto a quadretti, sfilacciato,
fino agli scaffali con i libri di mio padre geometra
che lavorava lontano e non c'era mai
tra le ombre della sera a gennaio,
mentre le porte sbattute dal vento incutevano timore
e un brivido fulmineo tagliava la schiena.
Il lampo seguiva al tuono divampato dietro il San Vicino,
il buio pesava come la neve sui cofani delle utilitarie,
ma si saltava un altro giorno di scuola
perché rimanesse un tesoro da cercare dentro casa,
nelle forme scure dei riflessi del lampadario in corridoio,
negli occhi vaghi di mia madre con il grembiule,
nella luce cruda della cucina
e nel piatto di minestra con il formaggino
prima del sonno profondo
di quel tempo rimasto inviolato nella carta da parati,
nella pubblicità di Carosello, nei sei spezzoni
che preludevano al film della sera,
alla notte dei lupi mannari
che si diceva sgozzassero le galline del pollaio
della signora del quinto piano
a cui era morto il marito
portato via con la lettiga*

*e tornato disteso sotto il lenzuolo bianco.
Anche adesso le parla tra le scie del mondo,
in quella via lattea di traiettorie
che incrociano i vivi e i morti
rotolando nella brezza di marzo,
di vicolo in vicolo e di balcone in balcone
finché l'alba non rischiara le ringhiere
e le voci dei nonni che fumano e giocano a tresette*

* Long John è il soprannome dato dai tifosi della Lazio all'attaccante Giorgio Chinaglia, dalla marca di whisky che il calciatore beveva durante i ritiri.

La donna nuda e in posa di Pericle Fazzini
si muove accavallando le gambe
nel bianco della pelle e nel foglio giallastro,
in un eros impudico che avanza
nel sopore della carne infreddolita.
La memoria trema ancora nella carta
e nella figura snella
che si fa vedere circondata da sé,
dal capo appoggiato sul ginocchio pensoso,
nelle mani serrate che avvampano
in un tempo calato sulle labbra,
in un obiettivo di china a strisce
che traballa tra luce e ombra,
smarrito d'amore e voltato di spalle
al muro intonacato dall'inquilino

C'è una stasi vibratile di vita e morte
nella sigla del telegiornale di La7
che ravvia l'ora spenta,
l'immobilità della cucina nelle piastrelle
e nella domenica passata ad aspettare
le ombre molli dentro casa
addolcite dalla brezza serale,
dalla crostata di mele
rimasta nel vassoio girotondo

Nel sogno pomeridiano c'è un angolo di giardino
dove i nonni aspettano la luce che ondeggia
in una lunga traversata primaverile.
Nel mio tempo correrò per vederli
ma la pioggia li avrà già cancellati
in un vento leggero e remoto
che risucchia vecchi ricordi
e la catenina d'oro al collo.
Ritroverò solo l'ippocastano del millennio
che respira nel suo regno di terra e fuoco
fino al cuscino del letto vuoto,
mentre un taxi passa tra le case
diretto nelle frange del cielo
e nel paradiso del rientro dei morti

Lo spolverino bianco di nonno Ernesto
è sporco di cenere volata dalla Muratti alla manica
e sul volto rubizzo,
sospinta dalla brezza trasparente di aprile
e dai diamanti di sole sugli occhi.
Il cielo è di un altro pianeta,
di una stagione dove la gamma dei colori
si posa silenziosa sull'asfalto.
Ci si scalda passeggiando in un giardino
di papaveri rossi che sbocciano
al passo delle anime confabulanti
seguendo i vivi e i morti
che non conoscono fatiche.
“Nonno, guardiamoci, dammi ancora la mano
come quando ero piccolo,
come quella volta sul San Vicino...”

L'acqua guizza nella bottiglia,
nei bicchieri da viaggio rovesciati
sotto questo manto di cielo sporco
che assembla i vagoni del treno,
le poltroncine dove rimangono
le borse con la chiusura a zip
per le unghie laccate delle signore.
Il riflusso di istantanee
scandisce minuti e ore,
un conto lento nella tratta,
esiliato dai finestrini.
Ogni coscienza è un destino,
una distrazione e un dolore
di vite senza fuoco:
è questa la stagione rapida sui valichi
che sovrasta ogni uliveto umbro
e un grumo di ossessioni risucchiate.
Ma se lei si alza non smette di salvare gli occhi
nei fianchi arrotondati
all'altezza del taglio della camicia,
nel movimento che oscura il sacerdote.
Non rispondere mai, amore,
e non smettere di pregare per te
quando la notte ti sfiora le guance calde

L'aria illividita dalla pioggia
ti trascina nel respiro dei pensieri
imbevuti uno ad uno
dal sorso del primo caffè.
La primavera è ancora lontana
e te ne accorgi dai giubbboni con il cappuccio dei giovani
che entrano ed escono nei mesi invernali.
Ma con il sole seppellirai questa tristezza vana
e il tuo angelo con le ali
si poserà sulla tua spalla,
ti guarderà come un ospite silenzioso
e ti confiderà con un sussurro
che si cambia con l'età, la gioia e il dolore

L'ansia è il sintomo dell'amore
e non della resa,
dei predestinati dal segno dello zodiaco
e dalla strada che ci conduce al mare
a respirare la salsedine e l'odore delle navi
che salpano verso l'Oriente.
Ogni giorno apre una ferita nell'uomo e nella donna
come ogni abbraccio ricuce i tessuti dell'anima
che invocano il cielo e il conforto.
C'è sempre un incrocio per il bene comune,
un gesto d'attenzione che ripaga
dandosi un bacio
per divorare i dispiaceri

Sfiorano il ventre
la voce e il palmo dell'uomo
umile come un novizio
che si inginocchia davanti all'altare.
Tiene le mani giunte
da un fianco all'altro
e sente il respiro divino
di tutte le madri
intenerite nel miele
dell'amore grato
che unisce una parola
che sa sempre dove andare

Spegni la luce, andiamo
nella stanza da gioco, dove fa più caldo
o di là, in cucina, dove si schiudono i sorrisi
dei primi giorni di aprile.
Quante volte si muore ogni giorno, specie di notte,
quando si cerca una mano tra le ombre,
nella culla di un sogno finito male
o nel fischiottio del vicino insonne
che ha la memoria lunga dei contadini
e raccoglie tutti i tramonti e le albe
innaffiando gli alberi da frutto.
Quante volte si sopravvive ad ogni morte,
ad ogni vapore mellifluo
se il cuore si stringe
per chi non c'è più da decenni
incoronato come il santo di una chiesa
che nessuno viene a trovare
neanche dopo la messa della domenica

Un nonnulla tra noi e il candore di maggio,
troppi anni attraversati da un ponte all'altro,
dalla sovranità di ogni età
che si lancia come un sasso dentro al lago
e che brucia gli occhi quando cade la neve.
Ci accorgiamo dei nostri corpi gonfi
quando siamo troppa carne e poco orizzonte,
mentre tratteniamo le urla e i pianti
per la nostalgia dell'amore non più fatto in piedi
ma sfiorato dal viso pallido ai capelli sciolti,
nella fragranza delle coperte di ciniglia
e nelle nuvole scorse davanti alle pareti
di una casa che non è la nostra,
che ci fa temere ad ogni veglia,
ad ogni ticchettio dell'orologio sul comodino

I capelli leggeri di mare
nell'aria frizzante del dopo cena,
le labbra e il rimmel contro il cielo buio
mi inseguono nei fuochi dell'estate
e nell'odore dei fritti che esce a vampa dalle pizzerie,
nel piazzale dei fuoristrada di Rimini
dove i sapori caldi dei fiati si incrociano
tra i baveri delle camicie bianche.
Non c'è un tempo per rimanere giovani
e per guardare le ragazze sempre un po' sorprese
tra i pantaloni attillati fino alle caviglie
e l'infradito al piede con una leonessa tatuata.
Squillano cento cellulari
per amori e ansie che spaccano la notte
nel profilo di bocche salate
raccolte come la sabbia fina della riva
raggiunta dalla spuma del mare notturno
che ascolta come avesse udito

Quando il mare si quietava nel tuo labbro superiore
le mura ascoltavano fruscii che salgono,
l'amore logorato dalla notte di pece
di una via Pizzecolli in salita.
La morte si fa vedere a sprazzi
in un'Ancona distratta
che avvolge i contorni dei tuoi polpacci,
che assedia la nostra memoria.
Troppi, troppi anni
sono usciti dalla ragione,
dalle domeniche scomparse
senza avvertire nemmeno uno dei due.
Il tuo costume rovesciato sullo scoglio,
la mia camicia arrotolata,
le chiavi della macchina sotto il sole.
E quel pesce saettante
che rivede solo la mente?
Un'altra luna a metà di madreperla
sfiora la malinconica discesa
delle foschie mobili
sui tuoi fianchi di crema.
Dove sei, amore mio,
nell'aereo del cielo immenso
o sotto la vela che punta Senigallia?
Chiedimi ancora, con la voce della sirena:
"Con chi gioca domenica la Lazio"?

Ci manca un tacco che piega la caviglia molle,
ma se lo vediamo è un invito a rialzarsi
nella città dall'aria settembrina
quando lei intreccia le unghie tra i capelli di miele
e d'improvviso porta a spasso un sorriso, quel sorriso.
Avevi lo sguardo di chi imbucava l'aula del liceo
perché l'adolescenza non finisce mai in un volo di scarpe,
nelle sere con il cielo di malta e una coca cola in gola.
Tu passerai ancora, senza il velo della noia,
tu splendida luce tra quei jeans tagliati
e il tatuaggio dorato all'avambraccio.
Ascolta come è dolce questo silenzio,
scende dal tuo mascara e nei colli,
è impresso in una canzone bolognese,
la stessa che intoni all'altezza della rotatoria.
Non c'è mai un'ora del lupo per te
che fai tremare d'orgoglio
chi è morto e risorto due, tre volte,
chi ha la pretesa di sfinire il destino
tra i denti perfetti e il brillantino.
Ascolta il tuo e il mio respiro all'ombra della pancia,
ascolta i tuoi quarant'anni che si schiudono nel crepuscolo
e si riprendono gli occhi

Diciamole ancora due cazzate,
come quelle pallavoliste salate di mare
e quei padri sui pattini per la gioia dei figli piccoli
con il suono dell'iPad che fa l'eco nella voce
e sulla scia della sabbia di un'altra estate finita.
Ma le coppie al sole si odiano o si amano?
Qualcuno vorrebbe scappare nella hall dell'albergo
dove le ragazze sono sempre più silenziose
nel ciabattare con gli anelli all'alluce.
Indossano il costume giallo
sopra la pelle incandescente e guerriera
che reclama un altro agosto
per pettinarsi i capelli e asciugarsi il collo,
per cercare un account
tra le dita febbrili e lascive

Nella testa uno stordimento sotto i cirri di Numana,
nella fiacca quando spinge la brezza dal Conero
arrotolata nei cappelli dei bagnanti,
sulle spalle dei bambini che crollano dai castelli di sabbia.
D'estate si chiacchiera sulla banchina
delle biciclette all'alluminio degli anziani
e dei curiosi che attraversano le paninerie.
Non c'è voce più delicata del figlio
o dei genitori dissolti dietro il passaggio dei centauri.
Ride il vecchio con i baffi zuccherati,
urla il bagnino illuminato con la Gazzetta sul tavolino,
ma le migliori sono loro, le ventenni chiassose
con la vertigine di crema sulla pelle,
il rossore sulle gambe che segue l'estro delle mani
quando controllano un sms d'amore
per i sensi dell'Adriatico che le spinge alle diete.
Appena il tempo di un lampo all'orecchio,
delle parole di un'inglesina rovesciata sulla ghiaia:
"After love I know no more than before..."

L'aria del lunedì

Dovremmo rivederlo il mare nel brillio accecante,
sì, anche quest'anno che non mi fermerò al ristorante,
anche quest'anno senza i capelli schiacciati,
ognuno al suo caldo stordito.
Non mi dirai che scendi a comprare le caramelle al caffè,
che hai caldo nel palmo della mano
sfiorando l'imbocco dell'autostrada
con la bottiglia di chinotto che fa le bollicine.
La cometa del giorno arriva fino alla spiaggia,
all'incrocio della meridiana del sole nell'ora di pranzo
quando la gente va via.
Dov'è che incomincerai a bamboleggiare
i tuoi vent'anni raddoppiati
nel sogno franto dai cristalli di pioggia,
quando l'ora non passa mai?
Sarà da un marciapiede all'altro il nostro andare,
sperduto nel ritmo indiavolato di giugno
e nelle piume del cuore di un figlio
sotto l'arco delle braccia giganti.
Ha un taglio lungo l'amore,
dal parabrezza alla pelle frastornata
nell'ingresso degli abbracci che graffiano i muri
tra un pianto e un'incazzatura.
Sei regina che si sdraia di fianco e intona una lode, una preghiera,
sei della razza di chi non ha paura di spogliarsi
della cinta bucata dell'anima.
E allora, dov'è rimasto il degradare del Conero,
l'aria del lunedì, sana e ruffiana?
Ridi, ridi forte, e vola nel regno delle aquile
di schiena e di petto...

Un bracciale di pelle corre lungo la schiena,
in un tonfo di parole
per chi agita i passi tra i corridoi lucidi
e indossa il camice nel battere fiacco delle ore,
nel dramma della notte di un reparto
quando le corsie vacillano di voci tronche,
di volti rimossi dal male,
abitatori di un soffitto e niente più.
Ma i tuoi capelli si annidano nella catenina,
risalgono dai riflessi violacei dei vetri
e sconfinano nel collo ombrato.
Sotto quel camice c'è sempre una stella invisibile,
un sorriso castano e un viaggio lontano,
l'uscita serale quando cade la pioggia
che bacia il freddo,
alleato invincibile prima del sonno e dopo l'amore,
quando non ci si parla per cinque minuti
e i cellulari rimangono spenti
dentro la borsa e nella tasca,
nella mezzanotte della domenica degli stadi

Dal vetro della notte insonne
toglimi la cravatta insopportabile,
toglimi questa canzone matta e stonata
che batte il rock
e dimmi tu dove andare.
Usciamo dall'autostrada per fare due conti,
quando l'asfalto di pece si leva di torno
e rimane uno spiazzo di cartacce.
"Lanciami lontano", mi dici,
e non vedo se non che il benzinaio ci guarda
in un agghiacciante buio dopo Natale.
"Pensi ancora a quell'attrice del cazzo?",
mi chiedi dura come la pietra sui muri
sopra i miei occhi esausti.
Una mano cerca l'altra
e per questa pazza lanciarla lontana
vuol dire tirarsela contro
sapendo cosa desidera addosso.
Non sono le poesie che mi commuovono
ma il canto delle pieghe ondulate sulla clavicola,
la bellezza del suo sorriso gattesco
e il mio commiato di qualche anno fa,
una parola in più e una in meno:
"Gli amori che non nascono sono anche quelli che non finiscono".
E lei, stupenda immemore della mia morte scampata
aveva l'icona di mia madre sulla bocca
tra le lampade della salita
mentre sussurrava all'altezza di un cancello:
"Ale, si muore anche di malinconia..."

Questi rami schermo di un vento che spinge,
soffici sotto la pioggia a sprazzi
in un marzo di piccioni e merli,
ancora qui, nel mio giardino invisibile
di panchine e nonnulla,
di anfratti dove le mani si perdono
nell'angelo degli adolescenti.
Qui dove morire è esistere
nell'abbraccio domenicale di un selfie
e nell'ansia prima delle partite,
nella calma desolata, sottile
rimasta a mezza altezza nello stradino
dove le badanti dell'est confabulano
prima di aprire l'ombrello.
Qui, dove nessuno potrebbe smettere
di amare il bambino che è stato
correndo sui pattini a rotelle
o calciando il pallone per un tiro a effetto.
Qui, dove è facile innamorarsi di un lampo
che rispecchia volti e capelli,
ciò che rimarrà nella galleria di un iPhone

Vedi, non era l'amore che cercavo, né la bocca,
non era un gioco sotto la pioggia,
niente di una sponda dal tuo abitacolo al mio.
Era l'adolescenza nei tratti ansiosi di fermarsi
che rubavo come un ladro di orecchini,
il vanto di non cedere all'età adulta, noiosa.
Eravamo noi impeccabilmente giovani che pregavo,
tornati indietro dove non siamo mai stati insieme.
Erano i tuoi e i miei quindici anni sui gradoni di pietra
e sulle panchine di un giardino invernale
che ci accoglievano con le valigie in mano.
Era la giovinezza perduta
che si pasteggia in un piatto di vongole,
nella tua risata e nel mio tremore.
Eri l'occhio di Peter Pan e di Dio,
sempre una diversa apparenza,
non più un sacrificio, ma un dono nell'ora del Tg1.
Con te si parte per rimanere
prigionieri dei vent'anni
e del vento degli astri che muove le palpebre
davanti alla fontanella, a mezzanotte in punto.
Ricarica l'orologio e lascialo andare:
si fermerà per attenderci nella tregua del sogno
e della verità del nostro amore salvato.
Non conteremo più né mesi né decenni,
saremo il ritratto di Dorian Grey
trasferito nel desiderio di eternità
senza più il tic tac del quadrante al polso.
Il nostro specchio ci rifletterà felici
nei giorni che verranno...

Nota su Alessandro Moscè

Alessandro Moscè è nato ad Ancona nel 1969 e vive a Fabriano. Ha pubblicato l'antologia di poeti italiani contemporanei *Lirici e visionari* (Il lavoro editoriale 2003); i libri di saggi critici *Luoghi del Novecento* (Marsilio 2004), *Tra due secoli* (Neftasia 2007) e *Galleria del millennio* (Raffaelli 2016); l'antologia di poeti italiani del secondo Novecento, tradotta negli Stati Uniti, *The new italian poetry* (Gradiva 2006). Ha dato alle stampe le raccolte poetiche *L'odore dei vicoli* (I Quaderni del Battello Ebbro 2004), *Stanze all'aperto* (Moretti & Vitali 2008, finalista al Premio Metauro) e *Hotel della notte* (Aragno 2013). È presente in varie antologie e riviste italiane e straniere. Le sue poesie sono tradotte in Romania, Spagna, Venezuela e Messico. Ha pubblicato il saggio narrato *Il viaggiatore residente* (Cattedrale 2009) e i romanzi *Il talento della malattia* (Avagliano 2012) e *L'età bianca* (Avagliano 2016). Si occupa di critica letteraria su vari giornali, tra cui il quotidiano "Il Foglio". Ha ideato il periodico di arte e letteratura "Prospettiva" e dirige il Premio Nazionale di Narrativa e Poesia "Città di Fabriano". Il suo sito personale è www.alessandromosce.com.

INDICE

| | |
|---|----|
| <i>Prefazione di Alessandro Canzian</i> | 3 |
| FINCHÉ L'ALBA NON RISCHIARA LE RINGHIERE | |
| <i>C'era una seggiola in midollino</i> | 6 |
| La donna nuda e in posa di Pericle Fazzini | 8 |
| C'è una stasi vibratile di vita e morte | 9 |
| Nel sogno pomeridiano c'è un angolo di giardino | 10 |
| Lo spolverino bianco di nonno Ernesto | 11 |
| L'acqua guizza nella bottiglia | 12 |
| L'aria illividita dalla pioggia | 13 |
| L'ansia è il sintomo dell'amore | 14 |
| Sfiorano il ventre | 15 |
| Spegni la luce, andiamo | 16 |
| Un nonnulla tra noi e il candore di maggio | 17 |
| I capelli leggeri di mare | 18 |
| Quando il mare si quietava nel tuo labbro superiore | 19 |
| Ci manca un tacco che piega la caviglia molle | 20 |
| Diciamole ancora due cazzate | 21 |
| Nella testa uno stordimento sorro i cirri di Numana | 22 |
| <i>L'aria del lunedì</i> | 23 |
| Un bracciale di pelle corre lungo la schiena | 24 |
| Dal vetro della notte insonne | 25 |
| Questi rami schermo di un vento che spinge | 26 |
| Vedi, non era l'amore che cercavo, né la bocca | 27 |
| <i>Nota su Alessandro Moscè</i> | 28 |

